

Danno permanente

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti o luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Jonathan William Faraci

DANNO PERMANENTE

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2022
Jonathan William Faraci
Tutti i diritti riservati

Introduzione

Annibale e Frank sono due ex militari americani che hanno combattuto durante la Seconda guerra mondiale.

Una volta ritornati a New York, si troveranno in difficoltà e dovranno lavorare per conto di Basile Torregrossa.

Questa è la loro storia. Spegni il cellulare, di' alla mamma di non chiamarti per la cena o il pranzo, silenzia il gruppo dell'università e lascia perdere quella noiosa applicazione per gli allenamenti. Goditi il romanzo!

1

L'inizio

Erano le 23:00 del 17 ottobre 1985, io e Frank eravamo seduti a bere, per me il solito Rum, Frank il suo solito Bloody Mary, alla taverna di Joe. Quel posto era vecchio, dimenticato da Dio, con un bancone e sette tavoli, ti potevi scaldare solo con il buon Rum di Joe.

Una volta entrato respiravi polvere, nicotina e quell'odore di distillato che proveniva proprio da sotto i tuoi piedi. Joe aveva una televisione dove trasmetteva solo le partite dell'Italia e del suo amato Napoli, fiero del nuovo pupillo *El pibe de oro*.

Questo postaccio restava in piedi grazie al ricavato del Rum di Joe, il più buono di tutta New York, affascinante come Marilyn Monroe, però picchiava il fegato come Muhammad Ali, distillato in casa con chissà quale intruglio. Per quanto riguarda Frank, il suo Bloody Mary era rosso come il sangue e, detto sinceramente, non so come facesse a bere quel mix di pomodoro e Vodka. Quel buco ci piaceva, forse perché eravamo figli di genitori italiani e quell'aria di casa di *Little Italy* ci faceva sentire in mura amiche, non c'era niente di meglio dopo una giornata ad imbiancare case, non con la vernice; insomma, eravamo mafiosi, ma in qualche modo bisognava guadagnarsi da vivere ed erano tempi difficili.

Con Frank si parlava sempre del solito argomento, che ormai ci pervadeva da 40 anni: la guerra. Siamo stati tra le prime linee del massacro, meglio conosciuto come "Secon-

da Grande Guerra". Lo riconobbi durante lo sbarco in Normandia, o per meglio dire durante il D-Day, io tremavo dalla paura, Frank stava di lato a me e fumava delle Chelsea, mi vide teso e preoccupato e mi offrì una sigaretta. Tra la nube tossica di nicotina e catrame, cominciavamo ad intravedere le coste della Normandia, e ci accorgemmo che qualcosa non era andato nel verso giusto, forse perché scrutammo pesci morti in acqua.

Frank mi disse: «Scommetto che non hanno bombardato a terra.»

Non l'avesse mai detto, vicino alla costa i nostri incubi diventarono realtà, non intravedemmo un singolo buco sulla sabbia. Cominciai a udire preghiere e lodi a Cristo, io non sono credente, perché, se esistesse un Dio, tutto questo odio e dolore non sarebbe mai nato, però un aiuto divino era ben accetto. Caricammo i fucili tra un Ave Maria e un Padre Nostro e ci preparammo a sbarcare. Il comitato di benvenuto fu una pioggia di proiettili che mise al tappeto non pochi uomini, e fummo costretti a scendere dai lati della nave e nasconderci come topi sotto i corpi dei nostri compagni caduti, ancor prima di iniziare il calvario.

«Barman, portamene un altro...»

Frank aveva finito il suo Bloody Mary.

Una volta a terra, cominciammo a sparare, confusi, perché il nostro avversario giocava in casa, ad Omaha Beach. Arrivavano colpi nemici dalle altissime dune di sabbia, i tedeschi sembravano avere munizioni infinite. Più avanzavamo più vedevo uomini americani a terra, l'unica cosa che mi fece stare in piedi era il rifiuto della morte e il pensiero fisso di tornare dalla mia Vanessa. Mentre strisciavo come un verme sulla gelida sabbia francese, mi venne un altro pensiero che diede alla mia carcassa la forza di continuare: Auschwitz. Pensai al campo perché i prigionieri alleati, catturati, finivano in Polonia a spaccare grosse pietre, poi piccole, mangiando niente e bevendo aria, privati del loro onore e dei loro capelli, con una specie di tuta con un numero cucito, finché non sarebbe stata la schiena a spaccar-

si e allora si partiva per un viaggio senza ritorno verso i forni.

Se ti andava bene.

Sennò gli alleati sconfitti erano obbligati a scavarsi la propria fossa e poi freddati con un colpo, non proprio il massimo.

Sentii un colpo di fucile, era Frank; dopo aver freddato un tedesco che era intento a puntarmi, si avvicinò urlando: «QUESTA È LA GUERRA, NON ABBIAMO TEMPO DI DISTRARCI, NON ABBIAMO TEMPO DI PENSARE, NON ABBIAMO NEPPURE IL TEMPO DI FUMARE, E TU STAI QUA A CROGIOLARTI SENZA PORTARE ATTENZIONE.

NON FOSSE STATO PER ME, SARESTI TORNATO ALLA TERRA. SVEGLIATI, I TEDESCHI NON DORMONO COME NOI, ORA AVANZIAMO, NON SIAMO VENUTI QUA PER FARE LA COMPARSA E NON ABBIAMO DIMENTICATO LE PALLE A CASA.»

Mi diede il bazooka e mi indicò una torretta, urlandomi: «METTILA FUORIGIOCO.»

Sparai e, in un attimo, la torretta che ci stava massacrando aveva finito il suo operato. Poco dopo udii un urlo: «AVANZIAMO.»

Le truppe naziste continuavano a sparare, ma noi, assetati di sangue e vendetta per i nostri caduti, continuavamo a prendere terreno così rapidamente che, in un amen, udii un'altra torretta che andava a terra e le truppe naziste in balia del terrore, dato che non riuscivano a capire cosa stesse succedendo. Purtroppo, i tedeschi vendono cara la pelle e continuarono a contrastare le nostre truppe. Durante l'avanzare vidi a terra un pacchetto di Chelsea con su scritto "Frank", lo presi e promisi a me stesso che, se fossi riuscito ad arrivare alla fine di questo inferno, mi sarei fumato un'altra sigaretta con lui. Arrivati alle maledettissime dune di sabbia, cominció una carneficina, vedevo tedeschi ovunque, cominciai a sparare e ne misi a terra due; come diceva il generale: "Bel colpo, soldato." Non avevo tempo per festeggiare, perché andavano messi al sicuro i passaggi di Colleville-sur-Mer, Saint-Laurent-sur-Mer, Vierville-sur-

Mer, e i tedeschi non ci diedero vita facile. Intanto, un'altra unità sbarcò ai fianchi delle postazioni nemiche e cominciò a prendere terreno; ebbero molto coraggio o, semplicemente, furono incoscienti. Superarono campi minati, tedeschi e carri armati, ci furono perdite, però colpirono duro e la resistenza cominciò a smontarsi.

Le truppe naziste non erano particolarmente concentrate all'interno, quindi, più si avanzava più era "facile" entrare. Abbiamo dovuto penare altri due giorni, però, grazie ai "bastardi" di Cota, riuscimmo a piegare i tedeschi e occupammo Colleville-sur-Mer.

Una volta occupata, incontrai Frank: era ferito ad una mano, ma non gli mancava nessun arto; io me la passavo molto meglio: ero sporco, bagnato e puzzolente. Gli diedi le sue Chelsea e ci fermammo a fumare.

Frank mi raccontò che il suo sogno era aprire una pizzeria italiana, però, quando lo zio Sam chiamò, aveva bisogno di soldi per la famiglia e decise di partire. Mi parlò molto di sua moglie, Emily, era disposto a fare di tutto per lei e la sua famiglia, una donna buona come il pane e dolce con lui e i suoi due ragazzi, Thomas, di cinque anni, e Clark, di sei. Sempre solare, con i capelli neri come il carbone e due occhi azzurri come il mare (non il mare di Omaha Beach, che era tinto di rosso, ma quelle belle acque delle Maldive), la pelle bianca come il latte, le labbra rosse e carnose e le mani delicate e morbide. Frank non riusciva a spiegarsi come questa newyorkese avesse scelto di passare il resto della vita con lui, e sinceramente anch'io mi feci due domande.

Il nuovo amico Frank era un uomo barbuto, di pelle olivastria, con gli occhi vispi e pieni di vita (nonostante intorno a noi ci fosse solo morte), massiccio come la pietra, insomma, un omonio. Mi raccontò quando sua moglie, per le strade di New York, vide un barbone e decise di invitarlo a casa loro per pranzo, mi disse che ne rimase particolarmente sorpreso e preoccupato. Una volta rientrato a casa dal suo vecchio lavoro di meccanico, vide questo signore con il suo pigiama e sua moglie che gli serviva da mangia-

re. Emily lo prese in disparte e gli spiegò che era un barbone che chiedeva l'elemosina, aveva perso i suoi figli e sua moglie per mano di un incendio e viveva con quel poco che trovava per strada, mangiava gli avanzi dei ristoranti, si vestiva con i vestiti trovati nei cassonetti e non si lavava da ben due settimane. Una vitaccia!

«Barman, un altro Rum...»

Come vi dicevo, è il Rum più buono di New York.

Dopo avermi raccontato questo aneddoto, mi chiese la mia storia. Mi presentai: «Io sono Annibale Tegano.»

Tempo di finire il mio cognome e mi chiese: «Italiano?», e gli risposi che ero di padre calabrese e madre campana.

Mi disse in dialetto: «*Puru eu.*»

Frank è di madre calabrese e padre newyorkese, nonostante il suo nome facesse pensare tutt'altro, dato che si chiama Frank Winston.

Da qui in poi il nostro discorso venne fatto in dialetto calabrese, a Frank piace parlare in calabrese e spesso lo utilizza per insultare la gente.

Gli continuai a raccontare che il mio sogno era sposare Vanessa e ci poteva mettere la mano sul fuoco che, se fossi tornato vivo dall'Europa, le avrei messo l'anello al dito, nonostante io non sia credente, però lei è molto legata alle tradizioni, e per una donna così posso fare uno strappo alla regola.

Gli raccontai di lei, una donna col viso angelico, dai capelli ricci dorati, occhi verdi come i prati, di pelle olivastria, che adorava leggere. Quando tornavo a casa dalla fabbrica lei era sempre lì, seduta sul divano, intenta a sfogliare "A Silvia", e si perdeva tra le righe e le parole di Leopardi, come se il mondo intorno a lei non esistesse. Camminava con gli occhi nel fitto bosco di parole, in cui, solo chi vive queste emozioni in prima persona, può immedesimarsi, e io stavo lì a guardarla in tutto il suo splendore. In silenzio.

Quando si accorgeva della mia presenza mi veniva incontro con un sorriso, abbracciandomi e coccolandomi. Per me, le sue braccia erano sinonimo di casa e non volevo essere da nessun'altra parte, solo lì, a godermi l'attimo.

Purtroppo, la guerra, a me e al mio nuovo amico Frank, ci aveva portato via tutto, buttandoci in un macello dove esistono solo due tipi di uomini: chi è morto e chi sta per morire. È buffo pensare che si combatta una guerra per la pace. Frank ha un pensiero molto singolare sull'essere umano, a suo parere la nostra esistenza è futile. Come dargli torto?! Siamo più proiettati a farci del male piuttosto che farci del bene, e lo dice un mafioso; strano da sentire dalla bocca di un criminale, però in questa situazione ci siamo dovuti entrare.

Intanto si sono fatte le 23:45, Frank lo vedo molto energico questa sera. Come dargli torto? Era diventato nonno da sette ore! Assurdo, vero? Due mafiosi nonni, rispettivamente di 67 anni lui e 65 io. Come ho già detto, però, questa vita ci è stata imposta.

Una volta tornati dall'Europa, svolgevamo lavori come buttafuori dai casinò, però l'età avanzava e il lavoro cominciava ad essere sempre meno. Finché, il 17 gennaio 1965, non incontrammo Basile Torregrossa, un uomo abbastanza per bene, se non te lo ritrovi contro. Non lo sapevamo, ma quell'uomo avrebbe cambiato le nostre vite. Aveva la faccia da capo, ma non pensavamo fosse quel tipo di capo, aveva in mano tutta New York.

Si dovevano aumentare i prezzi delle estorsioni? Bisognava chiedere prima a Basile.

Bisognava freddare qualcuno? Bisognava chiedere prima a Basile.

Vuoi uscire fuori dai giri di mafia? Bisognava chiedere prima a Basile.

Spesso si diceva: "Prima di arrivare in America, Colombo chiese il permesso a Basile."

Non sapevamo bene da dove venisse tutta quella fama di Basile Torregrossa, però sapevamo la storia del suo soprannome, "il miracolato", sapete perché?

Ve lo dico subito.

Una volta venne sparato da un sicario della mafia ebraica, lo colpì al petto e sapete cosa lo salvò? Il buon Kennedy.